



ANA.IT
Associazione Nazionale Alpini

Sezione
di Conegliano

GRANDE GUERRA
90° anniversario della vittoria



Museo degli Alpini
di Conegliano

*non per celebrare la guerra e nemmeno chi l'ha voluta
ma per ricordare e tenere viva la memoria
di chi la guerra l'ha dovuta fare*

4 novembre 1918

4 novembre 2008

**a novant'anni dalla fine della prima guerra mondiale
nell'anniversario della vittoria**



pubblicazione a cura del Museo degli Alpini di Conegliano


GMV
LIBRI



ANA.IT
Associazione Nazionale Alpini

Sezione
di Conegliano

GRANDE GUERRA
90° anniversario della vittoria



Museo degli Alpini
di Conegliano

*non per celebrare la guerra e nemmeno chi l'ha voluta
ma per ricordare e tenere viva la memoria
di chi la guerra l'ha dovuta fare*

4 novembre 1918

4 novembre 2008

**a novant'anni dalla fine della prima guerra mondiale
nell'anniversario della vittoria**

pubblicazione a cura del Museo degli Alpini di Conegliano


GMV
LIBRI

elaborazione del testo: Federico Furlan
elaborazione grafica: Claudio Ruberti
data di edizione 25 ottobre 2008

Premessa

Con la presente pubblicazione il museo degli alpini di Conegliano vuole ricordare il felice momento della fine della prima guerra mondiale, prima di tutto per i combattenti che con la cessazione delle ostilità vedono terminare un impegno per loro gravoso, a motivo dei rischi e dei sacrifici che ne conseguono.

Un momento di felicità difficilmente descrivibile anche per le popolazioni dei territori invasi, che con la liberazione vedono svanire lo spettro della fame, ed infine per i familiari dei combattenti, in pena continua per la sorte dei loro congiunti.

Il museo degli alpini propone qui degli spunti di riflessione verso i seguenti aspetti:

- chi sono stati i protagonisti
- come i combattenti hanno vissuto la guerra
- quale è stato il loro trattamento

Riflessioni per ripensare ai motivi dell'entrata in guerra, per tracciare un bilancio tra i costi sostenuti ed i benefici conseguiti, a fronte degli obiettivi attesi.

Infine un'ultima riflessione: chi ha voluto la guerra

Le considerazioni di seguito riportate esprimono lo stato d'animo di combattenti anche illustri, protagonisti che hanno assolto al loro ruolo, la gran parte con onore, molti con atti di valore, i rimanenti come gli avvenimenti hanno loro consentito di decidere e fare.

Molte considerazioni sono critiche e vogliono evidenziare come le situazioni riferite avrebbero potuto essere migliori.

In nessun caso sono istanze di ribellione, anche se in molti casi ve ne sarebbero gli estremi.

Bibliografia

Le informazioni riportate nel presente fascicolo sono tratte da:

- Piero Melograni, storia politica della grande guerra
- Denis Mack Smith, storia d'Italia 1861 - 1969
- Mario Altarui, Treviso combattente

La vittoria

Il 4 novembre 1918 alle ore 12 entra in vigore l'armistizio sottoscritto dai comandi supremi dell'esercito italiano e dell'imperial regio esercito austro ungarico.

Le ostilità vengono ufficialmente sospese, ma si avranno ancora spiacevoli episodi.

Il comando supremo italiano così riferisce in merito:

R. Esercito Italiano
COMANDO SUPREMO
bollettino di guerra n°1268

4 novembre 1918 – ore 12

La guerra contro l'Austria Ungheria, che sotto l'alta guida di s.m. il re – duce supremo – l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 ceco-slovacca ed 1 reggimento americano contro 63 divisioni austro ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata su Trento del XXIX corpo della I armata sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7ª armata e ad oriente da quelle della 1ª, 6ª, e 4ª, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª, dell'8ª e della 10ª armata e delle divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura s.a.r. il duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3^a armata anelante di ritornare sulle posizioni da essa gloriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'esercito austro ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta e nell'inseguimento, ha perduto quantità ingentissime di materiali d'ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi stati maggiori e non meno di 5000 cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

A. Diaz

I protagonisti

La guerra appena terminata è stato un evento di tale estensione da essere denominato "guerra mondiale" o anche "grande guerra".

In Italia ha portato alla mobilitazione di un esercito di 1.5 milioni di uomini, coinvolgendone complessivamente fino a 2.5 milioni.

Ha coinvolto tutta la popolazione per la produzione bellica e tutte le famiglie i cui congiunti sono stati chiamati alle armi. Quali sono i protagonisti di questa guerra?

Chi ha fatto la guerra

Militari

La guerra la hanno fatta quasi esclusivamente i militari, ovvero i civili chiamati alle armi e gli ufficiali di carriera.

Vanno ricordate alcune eccezioni, civili che a vario titolo, sono stati coinvolti in attività paramilitari.

Tra questi le portatrici carniche; venivano pagate meno degli uomini, pur a parità di rischi e carichi trasportati.

La categoria preponderante tra i militari è costituita dai fanti contadini, braccianti e coltivatori, di norma mezzadri; essi pagano il massimo tributo in termini di sacrifici; all'inizio 1917 sono richiamati anche i nati nel 1874, uomini di quarant'anni già logorati dal lavoro e con cinque, sette e dieci figli.

In una compagnia si verifica il caso di 230 uomini che hanno a casa 952 figli.

Ai contadini seguono operai e artigiani.

Gli ufficiali di complemento sono forniti dal ceto borghese, escono dal corso ufficiali col grado di sottotenente, possono salire fino al grado di maggiore.

Gli ufficiali di carriera provengono quasi esclusivamente dalla

aristocrazia, si avviano al mestiere delle armi per tradizione familiare, rappresentano e si comportano come una casta. Non apprezzano gli ufficiali di complemento, li considerano inadeguati.

La realtà trova spesso loro inadeguati o addirittura incapaci.

I volontari provengono dai movimenti "interventisti", molti dai movimenti "irredentisti", cittadini dell'impero austro ungarico di lingua o tradizione italiana che vogliono il ricongiungimento all'Italia; tra questi i trentini, gli istriani ed i dalmati. Altri volontari sono emigranti che rientrano da altri paesi, tra cui le Americhe.

La nazione sarà loro poco riconoscente; alla smobilitazione non sarà riconosciuto alcun risarcimento per la perdita del lavoro.

Civili

I civili sono ancora estranei ai fatti bellici; fanno eccezione le popolazioni residenti nelle zone di operazione; essi subiscono l'allontanamento coatto, perdono a volte la casa, i beni e la vita; nei territori invasi molti periscono di stenti e di fame.

A conflitto concluso molti periscono per lo scoppio di residui bellici, durante i lavori nei campi o nell'attività di recupero.

I primi bombardamenti aerei su città, industrie, strade, ferrovie e apprestamenti militari coinvolgono tutte le categorie: borghesi, imprenditori e lavoratori.

Percezione dei combattenti circa la vita dei civili e del Paese

La vita dei militari al fronte è continuamente a rischio, molto meno lo è quella dei corpi che operano nelle retrovie e nei servizi.

In merito i fanti in trincea stilano la graduatoria degli imboscanti; nell'esercito si hanno i fessi, i combattenti in linea, i fissi, presso i comandi, gli italiani, nelle retrovie, gli italianissimi, all'interno del paese.

Il grado di imboscato aumenta con l'allontanamento dalla prima linea e coincide oltretutto con una maggiore remunerazione.

I civili occupano il livello massimo degli imboscanti.

La loro vita, per quanto tribolata, non ha confronto; gli addetti alle industrie di guerra non corrono i rischi della trincea, fruiscono di retribuzioni di molto superiori, al termine dell'orario di lavoro tornano a casa, dormono nel loro letto, al sicuro; hanno possibilità di divertimento e svago.

Vivono al di fuori dei sacrifici e dei rischi della guerra, ignorano quale terribile realtà sia la vita del combattente.

I militari in licenza provano una profonda contrarietà per questo divario, si sentono estranei ed estraniati da quella vita; alla fine provano sollievo nel tornare al fronte.

Questa percezione è comune a tutti i combattenti di tutte le nazioni in guerra.

Alcuni scritti di chi era in linea chiariscono bene questo fatto. Scrive il Lorenzini "la licenza è trascorsa in un baleno, condita da un malumore straordinario e dall'assillo di dover tornare quassù, ma più dallo schifo e dalla nausea provocata da quelli che la guerra la fanno fare agli altri. Nelle città e nei paesi è cresciuto il lusso e aumenta la smania dei divertimenti; i ci-

nema sono pieni zeppiDovunque gente che si affanna a godere, a divertirsi, dando prova di non comprendere affatto la gravità del momento, né di darsi alcun pensiero per chi conduce una vita di patimenti inenarrabili”

Scrive Malaparte “nell’inverno da 15 al 16 quando il popolo delle trincee cominciò a rifluire nell’interno del paese, i primi segni di questa esplosione di malvagio rancore contro chi non conosceva il fango, i pidocchi e il sangue delle prime linee apparvero in tutta la loro impressionante gravità. Durante la prima licenza invernale i fanti impararono a odiare il cosiddetto Paese”

Eugenio Garrone scrive “dalla posizione dove siamo vedo sfumare lontano, oltre i monti degradanti lentamente, la pianura vicentina; stamani seduto sul prato in muto raccoglimento di me stesso verso tutti voi cari, ho guardato a lungo quella pianura, e ho veduto città spensierate, uomini e donne dimentichi di noi, indifferenti a quanto si svolge quassù e mi sono sentito chiudere forte forte il cuore”

Espressioni abituali per chi andava in licenza sono “torno a casa” “vado dai miei”, ma con dolorosa ironia si dice anche “vado in Italia”.

Come i combattenti hanno vissuto la guerra

Dal radioso maggio al funereo autunno

All'inizio i soldati partono senza sapere quale spaventosa realtà la guerra si è già rivelata negli altri fronti europei.

Si avviano e partecipano ai primi combattimenti con uno spirito nel complesso molto elevato; dal punto di vista delle condizioni morali, quello iniziale è il periodo più felice di tutta la guerra.

Questo stato d'animo di reale partecipazione alla grande impresa nazionale si diffonde tra i soldati nonostante il clima di discordia civile che ha preceduto l'intervento; il riassunto delle operazioni sull'Isonzo, pubblicato dal comando supremo il 28 giugno 1915, afferma che lo spirito combattivo delle truppe deve talvolta essere frenato, tanto è l'entusiasmo dell'attacco, malgrado le perdite subite ed il pericolo gravissimo.

Ovunque, nelle cronache e nei diari, le testimonianze concordano nel celebrare quello che sarà più tardi chiamato "il sacro entusiasmo del 15", nel quale pare rinascere lo spirito garibaldino degli avi.

Tale fervore lo si riscontra però in una minoranza: soprattutto fra gli ufficiali e i soldati appartenenti alle correnti interventiste, tra questi Leonida Bissolati, sergente degli alpini, prossimo ai sessant'anni.

Quasi tutti i soldati immaginano la guerra come l'avevano vista rappresentata nei quadri storici e nelle litografie popolari, pensano di andare all'assalto con bandiere e fanfare (nelle prime settimane fanti e alpini si avviano contro il nemico proprio così).

Si pensa che ci sarebbero state due o tre grandi decisive battaglie e poi, prima dell'inverno, quella fine vittoriosa che era nelle speranze di ognuno.

Ancora a settembre il primo ministro Salandra, torna dal fronte dicendo che lo spirito delle truppe, al campo, è ancora ottimo. Ma gli animi non sono più sereni.

Le condizioni di spirito delle truppe cominciano a guastarsi per effetto della guerra, non della propaganda contraria alla guerra.

La demoralizzazione inizia quando i soldati constatano che il conflitto sta diventando una strage organizzata, quasi per nulla eroica, quando perdono la speranza di tornare presto a casa, quando si avvedono della sproporzione esistente tra i mezzi a disposizione e gli obiettivi da perseguire.

Le prime quattro battaglie dell'Isonzo (23 giugno-2 dicembre 1915) costano gravi perdite. Dal 24 maggio al 30 novembre si contano 62.000 morti e 170.000 feriti su un esercito operante di circa 1 milione di uomini.

Quella del 1915 è una guerra da pazzi, dice il generale Caviglia nel suo diario.

Le difficoltà con le quali si svolgono le operazioni militari contribuiscono ad incrinare il fronte degli interventisti. Quelli alle armi cominciano ad essere trattati con odio e disprezzo dai commilitoni, "è come se la guerra l'avessero provocata loro".

I soldati guardano bieco, perseguitano". I soldati partiti volontari cercano di mantenere questo fatto segreto.

Il 1 novembre 1915 Mussolini, acceso interventista, è al fronte, un soldato gli chiede: sei tu Mussolini?, risposta "sì", benone, ho una bella notizia da darti, hanno ammazzato Corridoni. Gli sta bene, ci ho gusto. Crepino tutti questi interventisti".

Il contrasto tra volontari e attivisti contrari alla guerra si verifica in molti ambienti; questi ultimi, specie quelli noti, sono assegnati ai servizi.

Al riguardo si riporta un episodio vissuto dal volontario alpino Edgardo Rossaro durante il ricovero presso l'ospedale

da campo n°042 di Casella d'Asolo, a seguito di un grave esaurimento fisico; egli riferisce che alcuni assistenti manifestavano apertamente il proprio atteggiamento contrario alla guerra, scaricando il loro umore sui ricoverati, in particolare sui volontari; dice che avevano trasformato l'ospedale in una "lurida galera", li additava agli altri reduci come codardi imboscati.

Narra tra l'altro che ai ricoverati veniva somministrata una brodaglia inqualificabile, mentre gli assistenti si nutrivano con abbondanza di buona carne e brodo grasso.

Nell'episodio è presente un aspetto oscuro; Rossaro riferisce che i ricoverati aspettavano in grazia di potersi allontanare da quell'ospedale, anche dietro esplicita richiesta; sulla "bassa" di dimissione trovavano la scritta a caratteri cubitali "non dipendente dai disagi di guerra"; ciò significava che non veniva loro retribuito il soldo; pur di allontanarsi non obiettavano nulla.

A Rossaro, che aveva energicamente obiettato, un ufficiale spiegava che il soldo trattenuto passava nella cassa per gli "infortunati di guerra".

La crisi morale più profonda si determina in seguito alle offensive di autunno, durante la terza e la quarta battaglia dell'Isonzo. La pioggia, il fango le sofferenze patite, intristiscono gli uomini e mutano definitivamente il volto della guerra.

Molti scrittori sono al fronte e riferiscono in modo efficace le condizioni di vita:

Curzio Malaparte: la fanteria esce dalle trincee e s'incammina trotterellando verso le mitragliatrici austriache, con un vocio confuso che nulla ha di eroico.

Gli uomini cadono a gruppi, uno sull'altro.

Giunta al filo di ferro, l'ondata sosta, rifluisce, si accavalla a un tratto intorno ai passaggi e, spesso, passa oltre, scompare nelle buche, riappare più oltre.

I fanti senza un lamento, vanno a stendere le proprie carcasse sui fili di ferro spinati, come cenci ad asciugare.

Chi non ha fatto la guerra sul nostro fronte nel 1915 non può avere un'idea di ciò che significa inutilità del sacrificio.

Prezzolini: la morte era sicura e inutile: l'eroismo dal basso si mescolava alla imbecillità dall'alto.

La massima sintesi è di Ungaretti: si sta come d'autunno, sugli alberi, le foglie

Il culmine della crisi si ha nel 1917, si rivela in tutti gli eserciti ed i paesi in guerra, comprese Germania e Austria Ungheria.

A cavallo del 1916 e inizio 1917, le operazioni sul fronte italiano vengono sospese per consentire un recupero morale. A fine gennaio Cadorna dichiara che, grazie alle esemplari fucilazioni del 1916, la disciplina nell'esercito è ormai migliorata.

Lo spirito del 1918

Già nel marzo, scrive Giuseppe Lombardi Radice, i soldati si sentono riordinati e nuovamente forti: cominciano a pensare di essere più forti degli austriaci.

Le ragioni che determinano una modificazione nello stato d'animo dei soldati sono numerose, tra esse hanno grande importanza quei provvedimenti che migliorano le loro condizioni di vita. Dopo Caporetto viene aumentato il vitto, i soldati ricevono più pane e più carne. Si creano spacci cooperativi, che forniscono a buon mercato viveri, bevande e oggetti di prima necessità.

Un altro provvedimento accolto con soddisfazione è quello che dispone una seconda licenza annuale di 10 giorni oltre a quella invernale di 15 giorni. Vengono concessi esoneri per lavori agricoli in numero più considerevole. La paga rimane invariata.

Un'altra innovazione di notevole portata è quella di far giungere in linea reggimenti composti esclusivamente dai giovanissimi della classe 1899.

Fino a Caporetto le nuove leve erano state sempre sparpagliate nei vari reggimenti per colmare i vuoti; a contatto col veterano, valoroso ma pessimista, spesso cinico, che si sente ormai sacro alla morte, disposto a irridere a tutto, l'entusiasmo giovanile si contrae, si smarrisce.

L'esito felice della battaglia del Piave, detta anche del "solstizio", ridà animo agli italiani e fa loro ritenere che la crisi di Caporetto sia definitivamente conclusa.

Nella psicologia dell'esercito - lo dice perfino Filippo Turati - sembra essersi prodotto un mutamento "profondo e universale" rispetto al 1917.

I prigionieri di guerra sono un fenomeno comune con il nemico; sono relativamente pochi, la maggior parte sono disertori che attraversano le linee poco prima degli attacchi; altri sono catturati nel corso di incursioni nemiche o di assalti infelici.

Fanno eccezione i soldati che nella battaglia di Caporetto, si sono trovati tagliati fuori dalla distruzione intempestiva dei ponti da parte italiana, come all'Isonzo, al Torre, al Tagliamento, ed anche a seguito del rapido confuso movimento del fronte o azioni di retroguardia loro comandate.

In prigionia patiranno fatiche e fame, molti moriranno di stenti.

Il trattamento del soldato

La disciplina

Il soldato è soggetto al Regolamento, che prevale sul concetto di cittadino alle armi.

Malaparte ricorda che "il fante contadino fa la guerra perché deve farla, se no....", vi sono certi paragrafi del Regolamento che i fanti conoscono a memoria.

Strumenti per mantenere la disciplina sono le punizioni, come strumento estremo la morte per fucilazione, tristemente famosa e temuta la decimazione.

Il generale Cadorna il 14 gennaio del 1916, in una lettera al presidente Salandra, lamenta che il codice penale dell'epoca non concede più, nei casi di gravi reati collettivi, la facoltà della decimazione dei reparti colpevoli, che è certamente il mezzo più efficace – in guerra – per tenere a freno i riottosi e salvaguardare la disciplina. In seguito la decimazione comincia ad essere applicata con frequenza.

Nella applicazione della pena di morte per fucilazione si annoverano episodi indegni.

In molti casi la motivazione del rinvio a giudizio è futile o inesistente.

In altri casi chi ordina la fucilazione decide senza conoscere i fatti e in contrasto con i comandanti diretti.

Il trattamento

Il soldato italiano è ad un tempo "combattente e uomo di fatica", vive in una condizione ben differente di quella dei soldati alleati.

Grandissimo effetto ha il confronto con il trattamento degli alleati arrivati in Italia dopo Caporetto, i soldati italiani al confronto sono poveri, mal vestiti, nutriti senza larghezza, i francesi e soprattutto i britannici appaiono ricchi e privilegiati.

Il Monti scrive "l'inglese come domina per la statura il nostro piccolo fante, così lo supera nell'eleganza del vestire, nei denari di cui può disporre, nella inverosimile quantità di scatole di roba in conserva, contenenti anche delle ghiottonerie, con le quali migliora il proprio rancio; in complesso può dirsi che per ogni inglese combattente ce siano due che gli lustrano le scarpe, cioè che lo servano"

Anche gli ufficiali si lamentano, "le truppe dicono che i reparti alleati sono trattati con maggiore giustizia, hanno turni di trincea più brevi, ricevono il rancio sempre caldo, sono meglio alloggiati durante i riposi, riscuotono un paga più alta ecc".

Il confronto non porta solo malumore, ma promuove ripensamenti e confronti che pongono in crisi molte norme di comportamento superate ed errate.

L'affiancamento con critici stranieri induce i comandi a meditare sulle proprie deficienze ed in parte a correggerle.

Il fatto che francesi e inglesi ricevono un trattamento migliore induce il governo e l'alto comando a prendere provvedimenti in favore delle truppe.

L'equipaggiamento

L'equipaggiamento dei soldati italiani è allineato a quello degli altri paesi; la dotazione di mitragliatrici e artiglieria all'inizio è scarsa, ma nel tempo viene notevolmente accresciuta.

Il criterio con cui sono fatte le scelte lascia spazio ad alcune obiezioni:

- l'impermeabile è giudicato troppo costoso, si preferisce la mantellina di lana, che si impregna di acqua e favorisce le ma-

lattie; si fa il calcolo del costo degli impermeabili senza tener conto che anche malattie e disagi hanno un costo.

- si protegge ciò che costa come acquisto, l'ufficiale è obbligato a riempire un lungo verbale per la morte di un mulo, solo poche righe per la morte di un soldato.

- i primi elmetti appaiono tra la fine del 1915 e la primavera del 1916; da principio ne vengono distribuiti 6 ogni compagnia (250 uomini).

Nel 1915, le autorità civili e militari provvedono con ritardo ai rifornimenti di vestiario invernale e alle attrezzature necessarie per combattere i rigori del freddo.

Nell'autunno tuttavia vengono costruiti vasti baraccamenti, dove ciò non è possibile vengono scavate gallerie in roccia.

Anche gli indumenti invernali vengono largamente distribuiti, al punto che si deve lamentare un notevole sciupio di oggetti di vestiario compiuto nei reparti.

Cesare Battisti, tenente del VI alpini, però scrive alla moglie per chiedere capi di lana, in quanto quelli dell'esercito si fermano a 1500 m.

Tuttavia motivi più o meno validi di scontento continuano a permanere fra le truppe per quanto riguarda il loro trattamento materiale.

I problemi logistici presentano grandi difficoltà e si può comprendere che i servizi, soprattutto nelle prime linee, non funzionino bene.

Spesso è la burocrazia militare che frappone inutili intralci alla sollecita distribuzione dei materiali giacenti nei magazzini.

A volte il materiale distribuito risulta scadente, perché fornito da fornitori disonesti. A volte è insufficiente perché saccheggiato da una certa camorra soldatesca.

Gli approfittatori di guerra, che forniscono materiali scadenti o che lucrano sulla necessità sono numerosi, qui si ricordano due episodi significativi:

- Emilio Gadda, tenente del V alpini, ancora in addestramento in Valtellina, scrive che le suole degli scarponi si sciogliono

come cartone bagnato; dice "vorrei trovarne il produttore, per poterlo provocare e infine pugnalarlo a morte".

- una fabbrica di armi italiana offre le sue mitragliatrici all'esercito, che le valuta 2500 £, ma conclude la stima a 3700 £; allo scoppio della guerra, il fornitore ufficiale straniero annuncia la sospensione delle forniture, contestualmente la fabbrica italiana porta il prezzo delle sue mitragliatrici a 4800 £.

La sussistenza

La razione è composta da 750g di pane, 375g di carne, 200g di pasta, oltre a una certa quantità di cioccolata, caffè, formaggio, zucchero, vino e condimenti.

Ma caffè, cioccolata, vino e grappa passano per troppe mani di conducenti, caporali e piantoni prima di arrivare in linea, così il povero fante riceve spesso molto meno di quanto gli è assegnato.

Dal dicembre 1916 la razione alimentare del soldato viene diminuita, il pane passa da 750 a 600g, la carne da 375 a 325g, sostituibile due volte la settimana con il baccalà; il provvedimento è adottato per difficoltà di approvvigionamento, ma anche per il consiglio di alcuni fisiologi, convinti che la razione sia troppo "lussuosa"

La razione iniziale di 4000 calorie passa a 3000, contro 3400 dei francesi e 4400 degli inglesi; il Volpe ironizza che nel calcolo delle calorie sono messe in conto anche un pugno di castagne secche.

Prezzolini afferma che durante l'estate autunno del 1917 nella maggioranza dei reparti, se gli ufficiali non si fanno valere, si patisce la fame.

Lo stesso generale Cadorna ammette il grave malcontento suscitato fra le truppe dalla riduzione delle razioni.

Indipendentemente dal fatto che 600g di pane siano o meno sufficienti, per i soldati è già un grave torto che a loro venga

imposta una riduzione, mentre i civili che non vivono i disagi della trincea, possono continuare ad acquistare liberamente senza alcuna forma di razionamento.

L'impressione suscitata al fronte dai moti di agosto 1917 a Torino, secondo il parere di Bissolati "è pessima ed ottima ad un tempo; i soldati che si sottomettono a tanti sacrifici e rimangono alle volte delle giornate senza rancio, sono furiosi a sentire che i fortunati che non corrono alcun pericolo e guadagnano salari enormi alle loro spalle, fanno una rivolta per un po' di scarsità di pane; se fossero condotti contro i rivoltosi ne farebbero macello".

Nei mesi successivi a Caporetto il vitto viene aumentato, i soldati ricevono più pane e più carne, nel complesso la razione passa da 3067 calorie del novembre 1917 a 3580 calorie del giugno 1918.

Il "rancio" viene regolarmente distribuito, inevitabilmente vi sono delle differenze tra zone di combattimento e retrovie. In assenza di disturbo, in queste ultime il servizio è regolare e puntuale.

In prima linea, l'artiglieria nemica disturba quasi regolarmente la distribuzione con tiri mirati.

In montagna il rancio arriva a dorso di mulo, disturbato da cecchini e artiglieria.

In trincea sul Carso, le vedette avanzate ricevono il rancio una sola volta, all'una di notte.

Bilancio dei costi e dei benefici

Risorse umane

La commissione militare (la medesima dell'inchiesta su Caporetto) fissa così i costi umani, in termini di morti, feriti e invalidi relativi all'intera guerra:

corpi militari	morti	feriti
Fanteria	314.000	896.000
Artiglieria	9.200	28.000
Genio	3.900	14.600
Servizi	1.600	4.100
cavalleria	1000	3.400
totale generale	652.000	invalidi
rettificato	687.000	1.000.000

Risorse economiche, costi per paghe e stipendi

I soldati ricevono 50 centesimi al giorno, i territoriali 10 centesimi al giorno.

Gli addetti ai servizi hanno un soprassoldo di 40 centesimi, oltre a indennità varie.

(la paga di 50 centesimi/giorno del 1915 corrisponde a 2.798 lire/g nel 2001)

(la medesima paga nel 1918 corrisponde a 1133,62 lire/g nel 2001)

Dicono i fanti: il maniscalco non combatte, ma ha l'indennità di ferratura, il motorista l'indennità di motore, l'automobilista l'indennità di macchina; al combattente è riservato un trattamento unico e inesorabile:

"cinquanta centesimi ed il pericolo della vita, giorno per giorno".

Ai loro occhi le paghe degli imboscanti sono enormi e il fatto costituisce un elemento di contrasto tra i civili e l'esercito, tra i fanti contadini e il movimento operaio.

I salari nominali degli operai industriali maschi, uomini e ragazzi, passano da 3,90 lire/giorno anteguerra a quasi 9 lire/g a fine 1917 (= 28.453 lire/g del 2001).

La retribuzione dei metallurgici passa da 5,88 lire/giorno del 1913 a 9,81 del 1917.

I soldati americani ricevono 1 dollaro al giorno (= 8,50 lire = 26.872,5 lire/2001)

Un contadino abruzzese emigrato e arruolato nell'esercito USA scrive alla moglie: "carissima diletta moglie ti annuncio che ho preso una assicurazione di 50.000 lire; se muoio sarai ricca".

(il premio di assicurazione corrisponde a 20 anni di retribuzione)

Le rimesse degli italo americani alle armi sono più di 30.000 assegni per un valore complessivo superiore a 500.000 dollari al mese.

La perdita di un figlio porta alla madre, dopo infinite lungaggini burocratiche, la pensione giornaliera di 1,72 lire giorno (= 5.437,69 lire/2001).

Il sussidio alla moglie è di 60 centesimi e 30 centesimi per i figli inferiori ai 12 anni; aumentati poi a 70 (= 2.213 lire/g del 2001) e 40 centesimi.

I figli che superano tale età sono ammessi al lavoro anche senza il prescritto grado di istruzione, in deroga alle norme di legge sulla protezione del fanciullo.

Tanto basta per escluderli senz'altro dal sussidio.

Gli stipendi degli ufficiali si cumulano con indennità e soprassoldi vari; per semplicità si riportano solo i gradi più vicini ai soldati.

grado	indennità di campagna (una tantum)	soprassoldo giornaliero di guerra	indennità di carica annua	stipendio annuo
tenente	400	6	/	2400-3600
capitano	600	8	/	4000-4800
maggiore	900	10	/	5000-5500
colonnello	1500	12	1000	8000
maggiore generale	3500	15	5000	10.000

La smobilitazione viene effettuata con lentezza, la liquidazione anche; il fante poeta Giuseppe Ungaretti riceve il saldo all'inizio di agosto 1919, per quattro anni di guerra riceve 250 lire (liquidazione che corrisponde a 558.353,42 lire del 2001).

Commesse militari

Le spese preventivate in 2 miliardi, a consuntivo risultano 148 miliardi (148 miliardi del 1918 corrispondono a 335.557,5 miliardi del 2001)

Il debito pubblico risulta di 95 miliardi; la lira si è svalutata di circa 5 volte, l'inflazione su base 1913 = 100, a fine conflitto risulta 506.36 %.
(95 miliardi del 1918 corrispondono a 215.387,8 miliardi del 2001)

Il debito estero per forniture militari risulta di 20 miliardi, patuito in lire oro, gli alleati si sono cautelati verso l'inflazione.
(20 miliardi del 1918 corrispondono a 45.334,8 miliardi del 2001)

Danni e vittime civili

I territori interessati dal passaggio dei fronte subiscono considerevoli danni, in termini di abitazioni distrutte, devastazione di campi coltivati e boschi.

Nel Veneto in 95.000 ettari cadono 15 milioni di bombe, di cui 6 milioni di proiettili di artiglieria.

I territori a coltivo danneggiati sono computati tra 5.059.500 e 4.286.600 ettari.

Danni alle persone:

- sussidi e pensioni 59.900 milioni
- sussistenza per i prigionieri di guerra 1.800
- risarcimenti a civili per atti di guerra 1.200
- risarcimenti a civili per atti di crudeltà 900

Danni alle cose, come beni di terraferma, danni marittimi, danni a italiani all'estero: assommano a un totale di 86,8 miliardi.

(86,8 miliardi del 1918 corrispondono a 196.536 miliardi del 2001).

Le domande di risarcimento presentate da privati sono circa 1 milione; nella provincia di Treviso ammontano a 1.243 miliardi.

Il totale generale di tutte le province e regioni ammonta a 5.879 miliardi.

(5.879 miliardi del 1918 corrispondono a 13.329,103 migliaia di miliardi del 2001)

Le riduzioni applicate, con motivazioni varie, alle somme ammesse al parziale beneficio del rimborso portano il totale a 3.552, poi effettivamente erogato 1.752.

Tutto si risolve in un onere gravissimo per privati e enti pubblici; anche in questa materia le autorità italiane confermano la loro ingenuità.

Le riparazioni tedesche consentono ad altri paesi sensibili ammortamenti del debito pubblico e cospicue dotazioni dei bilanci militari.

All'Italia sono assegnati tanti cannoni, saranno utilizzati nella guerra del 1940.

Benefici

Motivi e obiettivi della guerra, per cui l'Italia entra nel conflitto, sono:

- le città di Trento e Trieste con i relativi territori
- la penisola dell'Istria
- la Dalmazia

Questi obiettivi sono stati oggetto di trattativa con entrambe le parti in guerra, accettati poi dai paesi dell'Intesa, cioè Francia, Inghilterra e Russia.

Alla conferenza di pace a Versailles all'Italia vengono riconosciute:

- le città di Trento e Trieste con i relativi territori
- la penisola dell'Istria con esclusione della città di Fiume

Le altre richieste vengono negate per azione del presidente USA, Wilson, che accusa l'Italia di colonialismo; evidentemente non sa che Istria e Dalmazia sono territori della repubblica di Venezia, da tempo immemore.

Nulla invece ha da eccepire sulla spartizione delle colonie tedesche in Africa da parte di Francia, Inghilterra e Belgio.

Il bilancio tra i costi sostenuti ed i benefici conseguiti non abbisogna di commenti.

Responsabilità e autorità

Chi voleva la guerra

Volevano la guerra gli "interventisti", che si possono così classificare:

- molti borghesi che vedono nella guerra il completamento del risorgimento
- gli irredentisti, abitanti in zone soggette all'Austria, da cui vogliono svincolarsi e ricongiungersi all'Italia, principalmente trentini e dalmati
- appartenenti a movimenti anarchici e letterari, quali i futuristi, che vedono nella guerra un mezzo per rinnovare popoli e ideali
- socialisti riformisti che aderiscono alla guerra per generoso idealismo, nel nome della libertà e della democrazia, contro gli invasori del Belgio
- interventista è il primo ministro in carica, Salandra, esponente dei conservatori
- i socialisti rivoluzionari; essi mutano la loro iniziale avversione alla guerra prima in "neutralità condizionata", poi in interventismo acceso.

Complessivamente rappresentano circa il 15% della popolazione. Tra loro il re.

Chi non voleva la guerra

Contrari alla guerra a diverso titolo e convinzione, sono:

- le classi ed i partiti popolari, che sono la maggioranza nel paese e in parlamento

Favorevoli ad una neutralità sono:

- i liberali, seguaci di Giolitti

Complessivamente rappresentano circa l'85% della popolazione

Certamente sono contrari alla guerra quelli che si vedono costretti a farla, cioè i ceti medi e popolari, certamente quelli che con la coscrizione obbligatoria si trovano a dover fare la guerra, con tutto da perdere: gli interessi familiari, il lavoro e la vita, e nulla da guadagnare.

Chi ha deciso la guerra

Quali poteri hanno potuto portare una ridotta minoranza a prevalere su una così larga maggioranza?

Si verificano numerosi interventi mirati a coinvolgere o mantenere l'Italia neutrale:

- il governo tedesco interviene pesantemente presso l'imperatore d'Austria perchè conceda all'Italia parte di quanto richiesto: Trento, il Tirolo italiano, Valona in Albania; esso dà pubblicità al suo intervento, con l'obiettivo che l'opinione pubblica italiana costringa il primo ministro ad abbandonare la sua politica di guerra.

- molti politici italiani, tra cui il leader dell'opposizione, Giolitti; sono convinti che le aspirazioni nazionali possono venir soddisfatte agendo abilmente sul piano diplomatico, senza ricorrere alla guerra; Giolitti, in qualità di ex primo ministro per lunghi anni, conosce bene l'insufficienza dei finanziamenti per le forze armate, la mancanza di tradizioni militari e l'inesperienza dei militari di carriera.

- il re, Vittorio Emanuele III, non interviene direttamente nella questione, ma approva la politica interventista del primo ministro Salandra; approva la trattativa che egli conduce con le alleanze contrapposte, per aderire a quella che offre di più.

Il primo ministro trova migliori condizioni presso l'Intesa; conclude e sottoscrive con i suoi esponenti i seguenti accordi:

- adesione all'Intesa, che è l'alleanza tra Francia, Gran Bretagna e Russia
- disdetta della Triplice alleanza, con gli imperi austroungarico e tedesco
- dichiarazione di guerra all'impero austroungarico

Il primo ministro Salandra impegna il paese alla guerra sulla sua esclusiva responsabilità e contro quelli che si sapevano essere i sentimenti della larga maggioranza del parlamento e dell'opinione pubblica.

Egli non consulta né Cadorna né lo stato maggiore, ma ha il consenso del re.

Alcuni storici definiscono i fatti del maggio 1915 come prova generale del colpo di stato dell'ottobre 1922.

Contribuiscono a tenere alta l'attenzione in favore dell'intervento in guerra i discorsi di D'Annunzio, De Ambris e Corridoni. Questi ultimi sono sindacalisti, vi contribuiscono anche con manifestazioni di piazza.

Il primo ministro sa di poter ricorrere ai fondi segreti per la propaganda interventista, la polizia ha imparato da lungo tempo, sotto Giolitti, l'arte di organizzare "manifestazioni popolari spontanee".

Queste manifestazioni sono guidate in massima parte da studenti universitari, cioè gli stessi intellettuali che tanta parte hanno avuto nei moti rivoluzionari del 1860 e che avranno nel 1922.

I disordini del maggio 1915 sono elementi di pressione creati artificialmente allo scopo di fare ratificare la politica interventista del primo ministro e dei suoi sostenitori, contro quella che notoriamente è la volontà del parlamento.

Il leader dell'opposizione, Giolitti, informato ufficialmente del cambio di alleanza e della decisione della guerra, fa visita al re e a Salandra, li ammonisce ricordando loro che il parlamento è contrario alla guerra, che i generali non sono all'altezza, che la guerra avrebbe potuto durare più a lungo di quanto essi prevedessero, comportare una invasione e persino la rivoluzione.

Egli si reca a Roma, a parlamento chiuso; nel giro di poche ore dopo il suo arrivo più di trecento deputati lasciano il loro

biglietto da visita a casa sua per dimostrare la loro opposizione all'intervento, sono già di per sé soli la maggioranza assoluta del parlamento.

I parlamentari favorevoli alla guerra non sono più di sessanta.

Ma la decisione per l'intervento è già stata presa.

Il re ha dato la sua piena approvazione ed ha deciso in maniera irrevocabile per l'intervento in guerra.

Con l'apposizione della firma del primo ministro sul patto di alleanza con l'Intesa, si dice che sono in gioco l'onore dell'Italia e la reputazione del re.

Di fronte a questi fatti il volere del parlamento e dell'opinione pubblica sono considerati irrilevanti.

Deputati conosciuti come neutralisti vengono maltrattati per le vie, gli studenti invadono con la violenza lo stesso edificio della camera.

Giolitti deve essere scortato.

Il 20 maggio 1915 si riunisce il parlamento; i parlamentari contrari alla guerra sono fatti oggetto di gravi intimidazioni; all'oscuro degli impegni effettivamente assunti dal governo con l'approvazione del re, votano i pieni poteri al governo "in caso di guerra", con 407 voti contro 74.

Al senato la decisione è unanime.

Il primo ministro Salandra rappresenta i conservatori, non eccessivamente attaccati alla democrazia e alla libertà popoli; essi mirano ad una egemonia italiana in Adriatico; le motivazioni che adduce a giustificazione dell'intervento in guerra parlano di "sacro egoismo italiano".

All'estero si ha l'impressione che l'Italia entri in guerra per rivendicazioni egoistiche, non per la libertà e la giustizia; di qui nasce la diffidenza degli alleati.

Salandra deride con abbastanza fondamento le speciose ideo-

logie degli alleati, ma con delle motivazioni ideali gli italiani avrebbero combattuto più volentieri, avrebbero avuto una migliore pubblicità all'estero e migliori condizioni di pace.

Conseguenze della guerra saranno un diffuso scontento, moti rivoluzionari e infine la dittatura.

La maggioranza degli italiani era contraria alla guerra, potendo scegliere, avrebbe certamente optato per evitarla; trascinata a combattere, ha assolto con onore al dovere costituzionale. Sul Piave e sul Grappa, per il più che valido motivo di difendere la patria invasa, ha mostrato tutto il suo valore, conseguendo quella vittoria che qui noi ora ricordiamo.

Indice

premessa	3
la vittoria	5
i protagonisti	7
percezione dei combattenti circa la vita dei civili e del Paese	9
come i combattenti hanno vissuto la guerra	11
il trattamento del soldato	16
bilancio dei costi e dei benefici	21
responsabilità e autorità	26

*finito di stampare
nel mese di aprile 2009*

Grafiche Marini Villorba

